PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE N. 1 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 10 gennaio 1978

> Lo stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Qual è, dunque, la classe che il proletariato deve reprimere? Evidentemente una sola: la classe degli sfruttatori, vale a dire la borghesia. I lavoratori hanno bisogno dello stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori, il solo proletariato è in grado di dirigere e di attuare questa repressione, perchè il proletariato è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, la sola classe capace di unire tutti i lavoratori e tutti gli sfruttati nella lotta contro la borghesia, per soppiantarla completamente.
>
> LENIN

UN NUOVO ANNO DI LOTTE

Crisi del sistema e sbocco rivoluzionario

Nel fare un sintetico bilancio del 1977, ricordiamo come l'anno passato si aprì all'insegna del motto, scandito all'unisono da ministri e onorevoli, giornali e RAI-TV: «Rimbocchiamoci le maniche, tutti al lavoro per uscire dalla crisi». La politica dei sacrifici («oggi stai peggio per star meglio domani») veniva indicata, con particolare accanimento dai dirigenti revisionisti del PCI e dai vertici sindacali, come l'unica in grado di risolvere, con i problemi del paese, quelli dei lavoratori. Sulla base di questa politica, veniva appunto messo in atto quell'accordo Confindustria-sindacati che Lama definiva «un servizio reso al paese», si trattava in realtà di un massiccio attacco agli interessi sia immediati che di prospettiva della classe operaia: abbandono della lotta per consistenti aumenti salariali agganciati al costo della vita (con l'«assicurazione» che tale rinuncia avrebbe portato alla creazione di nuovi posti di lavoro, in particolare nel Mezzogiorno), completa accettazione della mobilità, del lavoro straordinario, dell'introduzione di nuovi turni, dell'abolizione delle festività infrasettimanali, nel quadro generale della ristrutturazione. Dopo il «vertice economico» dei partiti parlamentari, Andreotti varava il «provvedimento legislativo» che, attraverso la fiscalizzazione di buona parte degli oneri sociali e l'aumento dell'IVA su beni di largo consumo che venivano esclusi dalla contingenza, attaccava il meccanismo stesso della scala mobile.

La risposta della classe operaia, nonostante tutti i tentativi messi in atto dai vertici sindacali per soffocarla, si faceva presto sentire, a partire dai grossi centri industriali, attraverso una serie di scioperi contro i provvedimenti antioperai e antipopolari che il governo Andreotti poteva varare con il sostegno (camuffato da «astensione») del PCI e degli altri partiti. Si faceva sempre più chiara e pressante l'esigenza di coordinare quei Consigli di fabbrica più avanzati che, rifiutando la linea dei vertici sindacali, erano scesi in lotta contro la politica padronale e governativa: si giungeva così all'Assemblea del Lirico. Attraverso questa ed altre iniziative e lotte, cresceva la consapevolezza che, contro la falsa unità predicata dai vertici, è necessario realizzare la vera unità sulla base di una linea di classe, che esprima gli interessi sia immediati che di prospettiva della classe operaia. Ai provvedimenti antioperai e antipopolari, il governo Andreotti, univa una crescente repressione: veniva scatenata la polizia contro il movimento degli studenti che si opponeva alla circolare e alla riforma Malfatti. Dopo aver messo l'Università di Roma in stato d'assedio, Cossiga varava una serie di «misure speciali» sull'«ordine pubblico» che accentuavano il processo di fascistizzazione dello Stato e della vita politica del paese. I dirigenti revisionisti non erano da meno. Lama e il «servizio d'ordine» sindacale inscenavano una provocatoria prova di forza all'Università di Roma, ma venivano duramente cacciati dagli studenti. Appariva sempre più chiaro il coordinamento tra la repressione poliziesca e l'azione dei revisionisti: mentre la polizia assassinava il giovane Lorusso, mentre il centro di Bologna veniva occupato con i carri M-113, mentre a Roma venivano proibite tutte le manifestazioni e riunioni a carattere pubblico e si scatenava una vera e propria caccia all'uomo, i dirigenti revisionisti del PCI montavano una isterica campagna contro gli «attacchi squadristici» (così definivano la risposta delle larghe masse all'apparato repressivo). L'azione terroristica di piccoli gruppi staccati dalle masse veniva presa a pretesto per bollare come «terroristi» tutti coloro che scendevano in lotta contro la politica antipopolare del padronato e del suo governo. La lotta di massa antifascista e anticapitalista

(Continua in 2.a)

NESSUNA ILLUSIONE SULL'INGRESSO DEL PCI NELLA MAGGIORANZA

I monopoli cambiano governo non la politica reazionaria

Il governo Andreotti è in procinto di essere accantonato. La diagnosi è di «inadeguatezza», non certo per «salvare» il paese e avviare a soluzione la crisi economica - come vogliono i persuasori occulti degli apparati di propaganda dei vari partiti che lo sostengono a tutt'oggi - ma inadeguato a gestire e imporre gli interessi della borghesia monopolistica nella fase attuale dello scontro di classe. Da qui l'opportunità di un ricambio e il balletto delle formule accompagnate da «appelli» più o meno accorati.

Andreotti e il comitato d'affari dei monopoli che ha presieduto nella formula della «non sfiducia» e della «astensione», ha fatto il suo mestiere sino in fondo. Questo governo, infatti, ha programmato la selvaggia politica economica delle stangate e della piena disoccupazione, ha inaugurato la fase governativa del compromesso storico fra DC e PCI, è stato un banco di prova della disponibilità dei dirigenti del PCI a coordinare i propri programmi con quelli dei partiti di più lunga data borghesi, ha chiarito che la politica dei sacrifici, dei carri cingolati e dell'attacco liberticida è l'unica politica che può ormai fare la borghesia. Il ricambio governativo mostra l'impossibilità di trovare soluzioni economiche alla crisi che non siano di aperto attacco alle masse lavoratrici e quindi soluzioni politiche durature che non siano sempre più reazionarie e portino come logica alla fascistizzazione dello Stato borghese.

Qualunque siano i motivi che vengono dati per il ricambio governativo - «l'irrigidimento» del PCI sempre più incalzato da spinte e contrasti interni, o «l'impazienza» del PSI a digiuno da troppo tempo di poltrone ministeriali - non c'è dubbio che il fatto essenziale da tenere presente è l'incapacità della borghesia di tenere a freno le masse, l'impossibilità di soffocare la lotta di classe e il suo acuirsi e la crescente consapevolezza anticapitalista che ogni lotta di massa porta con se. La risposta operaia, che si sviluppa ogni giorno di più, è il campanello d'allarme che spinge la borghesia a correre ai ripari.

La DC ha sempre ottenuto il massimo di cedimenti dai suoi spalleggiatori (prima da PRI, PSDI e PLI, poi dal PSI e ora dal PCI). Centellina le sue «controposte» e propone o un altro monocolore sostenuto dalla «fiducia» di una maggioranza in cui entri a far parte anche il PCI, o un governo di «emergenza» o di «unità e di solidarietà democratica», pronti ad accordarsi sottobanco. Il PCI spinge per avere i suoi ministri per tacitare la propria base e dimostrare che la classe operaia «è al governo del paese» e quindi che possono essere fatti tutti i sacrifici che vuole la borghesia! Su tutti, i vari intrallazzi pende il prossimo semestre bianco: dal prossimo giugno, infatti, fino a dicembre le camere non possono essere sciolte perchè è l'ultimo semestre del mandato presidenziale. Il PCI, nella gara dei vari candidati, vuole patteggiare da posizioni di più forza e ottenere sostanziosi pagamenti in cambio dei propri voti o «astensioni». Ecco la carrellata di prese di posizioni, di «polemiche», di incontri al vertice e così via. La borghesia deve dosare gli equilibri, trovare la formula adatta per avere l'assenso di Carter e dei gruppi e strati che la compongono i cui interessi specifici sono rap-

(Continua in 2.a)

A suon di dollari

Come i lettori ricorderanno, il governo italiano aveva ottenuto in aprile il prestito del Fondo Monetario Internazionale. Dopo un lungo e travagliato periodo di trattative, si era convinto ad accedere alla poderosa somma di 500 milioni di dollari che a detta dei vari ministri ed esperti avrebbe dovuto salvare assieme alle misure restrittive della spesa pubblica e ai sacrifici delle masse (cosa meno rilevante!!) oltre a un aggravamento della tassazione, le sorti del paese.

Intanto i «nostri» erano in grado di fare un prestito ben più consistente all'URSS di Breznev. Il gioco era sempre quello ormai logoro di far apparire agli occhi delle masse una situazione economica disastrosa, di rendere i lavoratori corresponsabili della crisi e consapevoli del loro ruolo determinante per salvare il paese; il fatto di accettare prestiti viene sempre mostrato come una necessità di cui il governo farebbe veramente a meno se non ce ne fosse reale bisogno per il bene di tutto il paese. la realtà è diversa, è che il sistema finanziario mondiale funziona anche sul meccanismo dei prestiti: gli stessi finanzieri italiani vi rientrano, anche se con posizione non certamente paragonabile al ruolo del capitale finanziario americano, giapponese e tedesco, vi svolgono certamente la loro parte, come ingranaggi del meccanismo.

Le trattative di Stammati e il suo avventuroso viaggio negli USA, per il cui biglietto non si trovavano i soldi in quanto la cassa del Tesoro era chiusa (ve lo immaginate Stammati correre trafelato, in taxi per Roma, cercando un prestito per partire e la povera madre dell'addetto-stampa di Stammati Bisagnini, svegliata nel cuore della notte sborsare i soldi, un milione, per salvare le sorti degli investimenti produttivi italiani?), queste trattative si diceva, hanno portato frutti notevoli, un altro prestito sempre di 500 milioni di dollari questa volta contrattato con un gruppo di cinque istituti di credito americani di cui il più importante è la Chemical Bank.

Naturalmente anche questo prestito è vitale, ma non tanto come quello del FMI: la nostra situazione è molto migliorata. Infatti i cari «amici» americani hanno tolto all'Italia la patente di paese di cui si metteva in dubbio la solvibilità, (stiamo smettendo di essere i parenti poveri per merito del governo DC). E infatti altre banche si stanno interessando alla situazione nella prospettiva di fornire altri prestiti destinati ad investimenti in Italia: il grottesco della situazione è che si dà tanta importanza e rilievo a un prestito o a un altro che non sono poi quelli più ingenti, mentre non se ne menzionano altri quasi giornalieri e non si mette l'accento su quelli che i nostri istituti finanziari fanno ad altri paesi, leggiamo ad esempio che ultimamente il FMI è stato rimborsato prima per 813 e poi per 290 milioni di dollari, mentre è stato effettuato nello stesso periodo un rimborso alla Bundesbank tedesca per 500 milioni di dollari: la realtà è che la macchina finanziaria internazionale lavora senza interrompersi mai e lo sviluppo del capitale finanziario ha raggiunto un altissimo grado.

Una cosa appare evidente, la connessione della demagogia sui prestiti che ci vede asserviti e in qualche modo questuanti nei confronti dei parenti più ricchi, con i periodi in cui ci

(Continua in 2.a)

UNIDAL

Gli operai difendono il posto di lavoro

Tra la maggioranza degli operai dell'Unidal che occupano le fabbriche di Milano, Napoli, Ala e Verona c'è la volontà e la necessità di capire come e perchè si è arrivati a questa situazione. La tesi padronale sulla crisi del settore non trova sostegni in fabbrica, dove - dicono gli operai - la produzione filava a pieno ritmo ed i magazzini sono vuoti. Gli operai capiscono che il «caso Unidal» è frutto di piani politici ben più ampi, ma nè i vertici del sindacato, nè i rappresentanti del PCI e del PSI hanno potuto e voluto far loro chiarezza sul nodo del problema. Facciamo alcune premesse: l'Unidal si costituisce nel '76 dalla fusione Motta-Alemagna. Capogruppo è la finanziaria SME dell'IRI (Società Elettrica Meridionale), che vi è entrata grazie alle centinaia di miliardi avuti dallo Stato. Fin da subito quindi si può vedere come lo Stato si faccia carico delle aziende in perdita per poi scaricarne le conseguenze sulla collettività. Ma proseguiamo: alla sua costituzione l'Unidal aveva un organico di 12.000 lavoratori, iniziò sul piano occupazionale una politica che ha portato a 2.000 posti di lavoro in meno e ad altri 2.000 scorporati con la costituzione dell'Italgel. Alla Conferenza di produzione nel maggio '76 le scelte di investimento dell'Unidal furono puntate verso il settore delle cosiddette «seconde lavorazioni», cioè panettoni e dolciumi in genere, escludendo di fatto un rapporto con il settore agroalimentare, scelta questa dettata unicamente dalla logica del profitto e da accordi interni alla stessa CEE, che prevedono per quanto riguarda l'Italia esportazioni per il 98% di prodotti industriali e solo un 2% di prodotti agricoli, si è scartata con questo una scelta produttiva legata ai bisogni e le necessità prime delle masse popolari.

Niente è stato fatto allora dai vertici del sindacato contro quei piani padronali che già spianavano la strada a quelli di oggi.

Ora la SME presenta un piano di «risanamento» che prevede la fine dell'Unidal, 5.000 licenziamenti, la assunzione da parte di una nuova finanziaria, la SIDALM, dei rimanenti operai (dato che a tutt'oggi in tutto sono rimasti circa 8.700, si parla di 3.600 circa) per «risanare su basi competitive e rilanciare l'industria dolciaria di Stato» e tutto ciò mentre un indagine periodica della Associazione Industriali lombardi dichiara un aumento di produzione nel settore dolciario, mentre le industrie private producono a pieno ritmo.

Redazione di Verona

(Continua in 2.a)

«ACCORDO» PER LA MONTEFIBRE DI OTTANA

Respinto dalla base operaia

Nell'incontro del 23 dicembre scorso, a Roma, presso il Ministero del Bilancio, i rappresentanti del governo, ENI, Anic, Montefibre, hanno raggiunto un' ipotesi di accordo con la delegazione del Consiglio di fabbrica di Ottana, accompagnata dai dirigenti sindacali nazionali e regionali. Questa ipotesi di accordo prevede che ad Ottana, 650 lavoratori a turno andranno ogni mese in cassa integrazione per un periodo minimo di tre mesi, alla fine dei quali le parti si incontrerebbero di nuovo per verificare se sussistono le condizioni di «crisi» del mercato, e quindi decidere se prolungare o meno la cassa integrazione. Nonostante il giudizio sostanzialmente positivo formulato a questo proposito dai dirigenti sindacali, tale ipotesi di accordo viene attualmente, nei dibattiti in corso in fabbrica, respinta dalla gran massa dei delegati operai che la giudicano come una effettiva anticamera del licenziamento di parecchie centinaia di persone, come del resto è da tempo l'obiettivo - non nascosto - dell'azienda.

In fabbrica sono scoppiate enormi contraddizioni tra dirigenti sindacali ed operai, il PCI in fabbrica si è letteralmente e pubblicamente spaccato in due sulle valutazioni e quindi sulla questione se accettare tale ipotesi di accordo o respingerlo. La decisione finale verrà presa in una prossima assemblea generale di stabilimento. Nel frattempo le avanguardie operaie sono impegnate nello smascherare l'azione di pompieraggio dei dirigenti sindacali tendente a far cedere gli operai e nell'indicare chiare prospettive di lotta per respingere l'attacco aziendale.

Redazione di Nuoro

Leone

Puntuale come una cambiale, ancora una volta il presidente Leone ha deliziato i telespettatori con il suo «messaggio» di capodanno. E' stato lo show di un attore ormai spento e agli sgoccioli della carriera - il suo mandato scade, come si sa, alla fine del '78. Impacciato e timido non certo per il peso degli scandali che lo sommergono o per l'usura degli intrallazzi che intaccano anche la più forte fibra di un notabile DC.

Una sua frase ha colpito ugualmente i telespettatori: «C'è la sensazione o la consapevolezza che non sempre a ogni diritto riconosciuto ha corrisposto o corrisponde la possibilità di un suo effettivo esercizio». Discorso che non si riferisce ai tipi come lui, a cui lo Stato e la legge borghese (con il beneplacito della Commissione Inquirente) riconosce non solo il diritto all'intrallazzo, ma anche l'effettivo esercizio ai intrallazzare impunemente. (Si veda - ultimo della lista - il caso dello scandalo Anas, per cui la scadenza dei termini di prescrizione ha fatto tirare un sospirone di sollievo ai truffatori di regime).

COME IN GERMANIA?

Assassinati in carcere

Il suicidio di Stato di Stammheim ha suscitato anche nel nostro paese l'indignazione di tutto il movimento democratico ed antifascista che oggi si concretizza con la richiesta di poter visitare Irmgard Moelle, l'unica sopravvissuta, e di poter parlare con i suoi avvocati.

E' un'iniziativa giusta che va sostenuta per evitare che i carcerieri tedeschi commettano un altro suicidio o ne annientino totalmente la personalità. Ma non basta. Occorre guardare anche al nostro paese. La situazione nelle carceri per i detenuti politici in particolare, ma anche per tutti gli altri detenuti è disumana.

Il Comitato di genitori e parenti dei detenuti politici da mesi e mesi con avvocati democratici denuncia le torture, le vessazioni, le umiliazioni a sui sono sottoposti i detenuti, denuncia che c'è la volontà di annientarli, di eliminarli.

Chi è comunista, rivoluzionario, o ritenuto comunque dai carcerieri «detenuto pericoloso» (questo non accade mai ai fascisti) rischia con il carcere la morte, e non è allarmismo. E' quello che è accaduto al giovane Mario Larghi, pestato prima in questura, particolarmente dal maresciallo La Vigna, e poi, come testimoni confermano, in carcere e lasciato morire. Fatta l'autopsia il risultato «morte per soffocamento» non dice nulla e malgrado le denuncie si vuole mettere a tacere il «caso». D'altra parte si è tentato di fare così per Serantini e per Pinelli, uccisi in carcere e in questura, ma ufficialmente morti uno accidentalmente e l'altro suicida.

Ma c'è di più. Non basta ammazzare in carcere, lo si fa anche all'ospedale. Il caso dell'ospedale di Torino sta diventando nazionale, piovono le denunce per mancato soccorso, quel mancato soccorso che ha ucciso Rocco Scardone, il giovane feritosi maneggiando un esplosivo, e lasciato agonizzare dai medici quando

(Continua in 4.a)

AGGRESSIONI E RAID SQUADRISTICI

La reazione fascista coperta dal governo

Mentre i fascisti a Roma e in altre città hanno ripreso a sparare e a mettere bombe per uccidere, per provocare nuove stragi, «l'Unità» (28 dicembre) ne deduce che tali attentati «non lasciano presagire nulla di buono». Essa invoca «in primo luogo, un impegno deciso degli apparati statali, per spezzare il primo anello della catena, quello che fa da innesco al ciclo infernale della violenza che chiama violenza, mettendo in gioco altre forze destabilizzanti, pronte a intervenire, magari, con etichette di ultrasinistra». «Purtroppo - ammette l'Unità - bisogna dire che qui non ci siamo». Cita, infatti, alcuni processi da cui i fascisti sono usciti immuni, processi che essa definisce «casi sconcertanti». Si chiede, quindi, angosciata: «Domandiamoci se può uscirne rafforzata la credibilità di poteri cui spetterebbe, nel rispetto effettivo della legge, fornire esempi rassicuranti». Occorre - secondo «l'Unità» - «un impegno più profondo al mutamento, nelle strutture degli apparati statali e negli orientamenti cui si ispira la loro azione. Troppe sono ancora le forze, all'interno della DC, che restano ancorate a una visione vecchia e faziosa dell'uso della polizia». La soluzione - sempre secondo l'organo del PCI - consiste in «una organica politica dell'ordine pubblico».

Processi come quello di Trento in cui sono stati assolti alti ufficiali della polizia e dei carabinieri implicati in un sanguinoso attentato, processi come quello in cui agli assassini fascisti dello studente Brasili è stata riconosciuta la «non premeditazione», sarebbero solo «casi sconcertanti», anomalie di un sistema democratico. Il metodico e crescente impiego di armi e manganelli da parte della polizia contro lavoratori e studenti sarebbe semplicemente una «visione vecchia e faziosa della polizia» a cui resterebbe ancorata non la DC, ma solo certe forze della DC, notoriamente definita dai revisionisti un «grande partito popolare». I revisionisti sono preoccupati, più che dal fascismo, del fatto che il sistema capitalista perda credibilità, del fatto che alla violenza fascista e reazionaria risponda non la violenza «ultrasinistra» ma la violenza rivoluzionaria di massa.

Ciò che bisogna spezzare non è - come vorrebbero far credere i dirigenti revisionisti del PCI - l'anello «della violenza che chiama violenza», ma è la sorgente del fascismo che si trova nel cuore stesso dell'apparato statale, nei suoi servizi segreti. Processi come quelli in cui si assolvono i fascisti, processi come quello di Catanzaro in cui si insabbiano le prove schiaccianti che indicano in ministri e generali i mandanti delle stragi fasciste, non sono macchie di un sistema democratico, sono il modo stesso in cui il sistema capitalistico, sotto la patina di

(Continua in 4.a)

RUMIANCA

Mobilitazione operaia contro le rappresaglie di Rovelli

La Rumianca-Sud, del gruppo SIR, è una fabbrica di prodotti base del settore plastica di 1200 lavoratori.
All'interno di essa operano però una miriade di imprese d'appalto, subappalto e cooperative di mano d'opera. Nella zona industriale di Cagliari e Machiareddu, la Rumianca-Sud costituisce la più grande azienda esistente: al raddoppio e alla costruzione di nuovi impianti lavorano circa 2300 operai, addetti alle varie imprese di montaggio, in appalto e subappalto. A breve scadenza si prevedono tuttavia licenziamenti anche in tutte queste ditte, oltre alle varie altre fabbriche già chiuse. La situazione in zona di Machiareddu è quindi esplosiva. La ristrutturazione che il gruppo SIR sta portando avanti in maniera selvaggia nella corsa per l'accaparramento dei fondi pubblici, regionali e nazionali, è caratterizzata da un duro attacco alla classe operaia, da una repressione antisindacale e politica feroce. Le schedature, il licenziamento di delegati, le denunce e le rappresaglie sono le forme usate da Rovelli contro la classe operaia.

In questo quadro la lista di licenziamento per il compagno Bruno Manca, nostro compagno di Partito e delegato sindacale della ditta Monni (una delle tante ditte di manutenzione all'interno della Rumianca), componente del Consiglio di zona e membro del direttivo provinciale FIOM ed FLM. Già da tempo l'attività in zona del compagno Manca aveva suscitato la reazione della Rumianca che l'aveva fatto spostare, tramite la direzione Monni, da una mansione ad un'altra, e poi da elettricista l'aveva ancora spostato in magazzino, cercando così di chiuderlo in gabbia e di impedirgli i contatti con gli altri operai e delegati delle imprese della Rumianca Ecosarde. Dopo tutti questi spostamenti, con futili ed inconsistenti motivazioni, ne è stato infine deciso il licenziameto il 23 dicembre scorso. Il periodo di fine d'anno è stato scelto appositamente proprio perchè quasi tutti gli operai dei cantieri erano in ferie: la direzione Monni pensava così di riuscire nel licenziamento in assenza di gran parte degli operai. La risposta è stata invece sorprendente: durante le trattative - Confindustria e padrone da una parte, e Consigli di fabbrica, FLM e federazione unitaria dall'altra - dalle fabbriche della zona e della provincia, dai vari cantieri della Monni, venivano promossi contro il licenziamento vari scioperi, assemblee, documenti di condanna e prese di posizione di Consigli di fabbrica e di delegati. L'attacco rivolto al compagno Manca era vissuto come un attacco verso tutta la classe operaia, e come tale la risposta ha avuto proporzioni vastissime. Alla Imelde, una impresa elettrotelefonica con vari cantieri, c'è stato uno sciopero di un'ora con assemblea il giorno 28 dicembre; nel comunicato diffuso dal Consiglio di fabbrica si ribadisce il carattere repressivo del licenziamento: «L'attacco ai dirigenti operai, al diritto di sciopero, fa parte della solita attitudine padronale». Il documento invita inoltre i lavoratori alla mobilitazione per rispondere compatti e ricacciare indietro questi tentativi.

Il Consiglio di fabbrica della Siet-Siemens proclama un'ora di sciopero per il 29, e ribadisce nel comunicato: «Colpendo gli elementi migliori si cerca di attaccare tutta l'organizzazione sindacale, e in particolare i Consigli di fabbrica e tutta la classe operaia... Inoltre questo attacco non è unico, e si fa anzi più massiccio da parte di tutto il padronato.». E infine, conclude il documento, «la compattezza della classe operaia è l'unica garanzia per arrestare gli attacchi padronali».

Il Consiglio d'azienda della centrale Enel di Portovesme, dove opera in manutenzione la ditta Monni, minaccia di prendere decisioni drastiche contro la direzione Monni qualora non receda dal contrattacco antisindacale e antioperaio. I Consigli di fabbrica della Rumianca Ecosarde partecipano, con una loro delegazione, direttamente alle trattative, ribadendo così la determinazione a non permettere questo licenziamento. Il Consiglio di fabbrica della C.T.E., impresa elettrica che opera a Machiareddu, prende posizione duramente contro la misura antioperaia: «Tutti gli operai, tutti i democratici devono sentirsi colpiti da questo atto repressivo; respingere questo licenziamento significa impedire che altri operai dopo Bruno Manca ne vengano colpiti». Le altre imprese all'interno della Rumianca partecipano ad un'assemblea nei cantieri Monni, e dichiarano la disponibilità a scendere in lotta qualora non si riesca diversamente a far revocare il provvedimento. L'Eurallumina, tramite un comunicato dell'esecutivo, minaccia di scendere in sciopero insieme alle altre fabbriche contro questo atto repressivo. L'impresa Medda, la Metallotecnica di Portovesme, la Saras Chimica, la Saras raffineria ed altre imprese di manutenzione esprimono una dura condanna contro il licenziamento e si dicono disponibili a respinglo con la lotta.

Radio democratiche e il giornale «Tutto quotidiano» hanno emesso comunicati, diffuso le prese di posizione, raccolto dichiarazioni del compagno licenziato... Come è stato possibile far muovere tutte queste energie? Come si è potuta realizzare questa grande mobilitazione? Grazie ad una corretta attività di massa, ad uno stretto legame con la classe operaia, al lavoro per unire la classe operaia, al lavoro politico svolto considerandosi parte della classe tutta intera. Questa è la risposta!

Sarebbe stato possibile arrivare ad una mobilitazione così vasta e generalizzata, se noi avessimo considerato questo licenziamento solo come un attacco contro il nostro Partito, e non invece a tutta la classe operaia? Sarebbe stato possibile se il compagno Manca avesse svolto tutta la sua attività in maniera ristretta, a nome di piccoli gruppi di operai? L'attività in fabbrica, in zona, in provincia, nelle strutture sindacali svolta da un punto di vista di classe; il legame diretto quotidiano, con gli operai, con uno spirito di unità verso la classe operaia, mentre hanno permesso questa stima generalizzata a livello di massa non hanno impedito nè al compagno nè alla cellula di produzione nè al Partito di svolgere la loro attività politica. Il Partito agisce infatti direttamente in fabbrica, la diffusione di Nuova Unità, la propaganda di Partito, l'intervento del Partito diretto ed aperto, a confronto con le altre forze politiche, lo hanno rafforzato, anzichè indebolirlo. Porsi dal punto di vista della classe tutta intera ed agire direttamente e in maniera concreta su tutti i piani dell'attività politica, in modo chiaro ed aperto; lavorare nei Consigli di fabbrica, per conquistarli ad una linea rivoluzionaria, per trasformarli in organismi di classe: questa è stata la nostra forza! I Consigli di fabbrica hanno assolto ad un ruolo importantissimo, essi hanno espresso la grande disponibilità della classe operaia a considerarsi classe unita, che ha sempre un comune interesse, che concentra le forze per sventare gli attacchi del nemico contro la loro organizzazione faticosamente costruita, contro i suoi uomini migliori. Il risultato concreto di questa mobilitazione è stato il ritiro del licenziamento, dopo appena due giorni di trattative! Le prospettive della zona di Machiareddu come di tante altre zone industriali non sono confortanti. L'attacco all'occupazione, al salario, ai diritti sindacali, alla libertà di sciopero e ad altre libertà democratiche si fa sempre più pesante; per rispondere a questo attacco che colpisce non soltanto la classe operaia ma anche vasti strati sociali sarà necessario lavorare intensamente, partendo dalle esperienze concrete, per far assolvere alla classe operaia il suo ruolo dirigente. La classe operaia unita organizzata, cosciente del suo ruolo storico: questa solo può essere la barriera contro il padronato e i suoi strumenti.

Redazione di Cagliari

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:

NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - LIVORNO

Abbonamento annuale L. 7.000

Superstangata

«Le forze ostili al consolidamento delle istituzioni convergono sull'obiettivo di aggravare il caos, con lo scopo finale di impedire l'esecuzione dell'intesa fra i partiti democratici». Chi può aver detto una frase simile? Berlinguer, Pecchioli o Amendola? Niente affatto. L'autore è il presidente della Confindustria Guido Carli (in un recente articolo su «Repubblica»): stessa politica, stesso linguaggio. Le funzioni sono interscambiabili e così le parole, come i programmi e gli obiettivi dei monopoli e dei loro sostenitori e funzionari.

Una tale preoccupazione per il consolidamento delle istituzioni e l'intesa dei partiti «democratici» ha una sua ragione molto cruda. La Confindustria ha reso note le sue proposte di programma economico per il governo: si tratta di una superstangata di ben 9.700 miliardi da sottrarre ai lavoratori e da riversare ai capitalisti. Carli cioè non è ancora contento di ciò che aveva già promesso il governo Andreotti, sostenuto dal PCI, a metà dicembre, quando varò le nuove stangate (per migliaia di miliardi con rincari a pioggia per le tariffe pubbliche). L'intesa fra DC e PCI, come si vede, è tenuta a balia e sorvegliata dai funzionari della borghesia monopolistica, che non si dimenticano mai di presentare il conto.

LARINO

Lotta per la casa

Questa società borghese non solo attua lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e genera disoccupazione cronica ma non risolve neanche il grave problema della casa.

Ignorando i reali bisogni delle masse, vediamo che ogni tanto essa fa costruire pochi appartamenti per premiare quei vari galoppini dei partiti parlamentari che in questi anni si sono distinti per il loro servilismo, e naturalmente viene indetto anche un «regolare» concorso, e se nelle assegnazioni vi sono eccezioni e casi di forza maggiore, la loro funzione principale è quella del clientelismo.

Questa volta qualcosa non ha funzionato: vedi il caso clamoroso del proletario di Larino che nonostante avesse i requisiti e fosse in condizioni di estremo bisogno, si vede privato della casa e poi scacciato anche da dove abitava prima (così adesso le masserizie sono accantonate in un diroccato e la famiglia dispersa).

Il potere borghese attua anche in questo settore la sua logica dei soprusi e cerca anche di creare illusioni e divisioni in mezzo alle masse.

La realtà è che le case costruite (di tipo popolare) occupano una percentuale di appena poche unità: a Larino sono stati costruiti appena pochi appartamenti, in 10 anni, su una richiesta di oltre 300. La sostanza è che fino a quando continuerà questo sistema le grandi masse popolari resteranno senza casa.

In questa situazione, per non restare nei tuguri oppure per non far arricchire la triplice (imprese progettisti - V. di suoli) e fare sacrifici per tutta la vita - privandosi spesso di un vitto decente - ai lavoratori che desiderano vivere in una casa degna di questo nome non resta che l'arma della lotta, nella prospettiva della società comunista dove la casa è un servizio sociale e viene concessa quasi gratuitamente.

Corrispondenza da Larino (Campobasso)

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40 81 28
Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000 - Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28.1.1970
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 331 del 28.1.1970
Stampatore: CESAT S.r.l.
via Fiastra 32 - tel. 717/85 - Firenze
Stampato il 5-1-78

Lettera

Perchè c'è la lotta nella cucina per gli ammalati? Primo perchè ci siamo stancati delle promesse non mantenute; secondo, perchè l'organico giornaliero è inferiore al numero previsto. Questi sono i motivi per cui i lavoratori della cucina hanno detto basta ad un continuo sovraccarico di lavoro, basta ad un lavoro superiore alle mansioni per cui sono pagati e che in questi anni hanno svolto. Da circa nove mesi siamo in una situazione insostenibile, lavorando con 7-8 unità in meno al giorno di quanto prevede l'organico, e sono circa nove mesi che si promettono dei facenti-funzione, anche se poi in realtà non abbiamo avuto nessuna conferma, tranne ora, dopo la lotta.

I lavoratori della cucina ammalati hanno evidenziato questi problemi sia al Consiglio dei delegati che all'amministrazione, ma ambedue questi organi, per diversi motivi, non hanno dato risposte soddisfacenti. Lunedì 12, pertanto, i lavoratori hanno deciso di non svolgere mansioni superiori, causando il blocco della cucina.

I lavoratori della cucina respingono quindi tutte le accuse mosse loro contro dal PCI, la CGIL, la CISL, sia da un gruppo di delegati minoritario nello stesso Consiglio dei delegati, i quali vorrebbero presentare i lavoratori in lotta come dei «corporativisti», degli «estremisti». In realtà, grazie a questa lotta, lo stesso Consiglio dei delegati ha finalmente deciso di riaprire la lotta generale in tutto l'Ospedale per nuove assunzioni, inoltre i lavoratori della cucina sono impegnati a realizzare una vasta unità con tutti gli ammalati.

Un operaio della cucina ammalati dell'Ospedale S. Carlo Borromeo di Milano

Continua dalla prima pagina

Crisi

e l'acuirsi di contraddizioni all'interno della stessa borghesia portavano alla luce in modo sempre più chiaro il marciume non solo del governo ma del sistema capitalista: i legami fra servizi segreti, fascisti e criminali nella trama nera, la corruzione dei ministri nello scandalo Lockheed, la svendita dell'indipendenza nazionale soprattutto ai monopoli americani e tedeschi, le complicità del governo nell'organizzazione della fuga del boia Kappler, l'insabbiamento del processo di Catanzaro sulle stragi fasciste, l'immunità procurata a politicanti corrotti tipo Rumor e Lattanzio. Di fronte a questo marciume, tutto lo sforzo dei dirigenti revisionisti era diretto a procurare al sistema capitalista quella «credibilità» che neppure la stessa borghesia monopolistica era in grado di dargli.

Si giungeva in tal modo all'accordo di regime fra DC, PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI. I dirigenti del PCI accettavano in sostanza il documento programmatico della DC, sia per ciò che riguardava le misure economiche necessarie alla borghesia monopolistica per scaricare interamente la crisi sulle spalle dei lavoratori, sia per ciò che riguardava le misure sull'«ordine pubblico» con cui si attaccavano le stesse pur limitate libertà previste dalla stessa Costituzione borghese. Con l'obiettivo di essere ammesso alla cogestione del potere borghese o per lo meno di essere avvicinato all'«area governativa», l'apparato burocratico del PCI rivelava in tal modo di essersi ormai trasformato, in tutto e per tutto, in «partito d'ordine», in una sorta di appendice istituzionale del sistema capitalista, con il compito di procurare alla politica governativa la cosiddetta «base di consenso», con il compito di propagandare tra i lavoratori l'idea di uno Stato «al di sopra delle parti» che va difeso dalle «forze eversive» (termine col quale i revisionisti definiscono non certo le forze della trama nera ma tutti quei lavoratori e studenti che si ribellano alla politica dei sacrifici), con il compito di coinvolgere consigli di fabbrica e settori di classe operaia nella «difesa dell'ordine pubblico». In tal modo, i dirigenti revisionisti del PCI partecipano in modo determinante alla costruzione dello Stato «forte», sostanzialmente sul «modello tedesco», necessario ai padroni per soffocare le lotte dei lavoratori.

Lo sviluppo della lotta di classe nel 1977 ha dimostrato che tra borghesia monopolistica e revisionisti esistono contraddizioni, determinate dal fatto che i revisionisti, in cambio dei loro servigi, vogliono essere ammessi alla cogestione diretta del potere borghese, mentre la borghesia monopolistica tiene ben strette le leve fondamentali (politiche, economiche, militari) di questo potere e temporeggia chiedendo ai revisionisti un prezzo sempre più alto. Tali contraddizioni, esistenti anche fra gli stessi circoli dominanti della borghesia, non impediscono però la realizzazione di un sostanziale blocco tra borghesia monopolistica e revisionismo, blocco che, in ultima analisi, si identifica nello Stato borghese - espressione del potere della borghesia monopolistica, garante del perdurare del sistema capitalistico di oppressione e sfruttamento - che viene presentato quale istituto al di sopra delle parti, mentre il rafforzamento del suo apparato repressivo viene presentato quale misura intesa a tutelare la libertà di tutti.

Il fatto che emerge sempre più chiaramente nel complesso e tortuoso svolgersi della lotta di classe, è che il proletariato, le grandi masse popolari, sentono ed esprimono in varie forme l'esigenza di cambiare radicalmente questo stato di cose. Soprattutto i revisionisti, avvertendo tale spinta, mettono in campo tutta la loro demagogia per deviarla nell'illusione riformista, nell'illusione che le cose possano cambiare andando il PCI al governo. In realtà, l'intreccio di contraddizioni e collaborazione tra borghesia monopolistica e revisionismo porta inevitabilmente a un aggravamento dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici, allo Stato «forte», al fascismo coperto o no dalla maschera della «democrazia».

La battaglia che il nostro Partito conduce mira a far crescere nella classe operaia la coscienza che ogni lotta deve essere convogliata nella prospettiva della conquista del potere. Ciò significa per il proletariato porsi fin da oggi non semplicemente quale masse di salariati costrette in continuazione a contrattare la vendita della propria forza-lavoro agli sfruttatori capitalisti, ma quale classe che, producendo la ricchezza fondamentale della società che viene accaparrata da un pugno di sfruttatori, si pone concretamente fin da oggi il problema di distruggere i vecchi rapporti di produzione che eliminino lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, il problema di creare un nuovo ordine sociale, un nuovo modo di governare in cui siano la classe operaia, i lavoratori, ad esercitare il potere. Lottare, lavorare per questa prospettiva vuol dire, fin da oggi, lottare, lavorare per costruire e consolidare l'unità della classe operaia con una visione nazionale e internazionale della lotta di classe che oppone le due classi antagonistiche - proletariato e borghesia, - i due sistemi antagonistici - socialismo e imperialismo, a livello mondiale; vuol dire concepire e far operare i Consigli di fabbrica non - come vorrebbero i revisionisti - quali appendici dei vertici sindacali, quali strumenti della collaborazione di classe, ma quali organismi che rappresentino la classe operaia nel suo insieme, che esprimano concretamente la sua funzione di classe dirigente, che si pongano fin da oggi quali embrioni che, con lo sviluppo della rivoluzione, si trasformino negli organi di potere della classe operaia.

Questo è, in sintesi, il bilancio che facciamo del 1977, la prospettiva con la quale continuiamo, nel nuovo anno, la nostra lotta.

Gli operai

Da queste premesse si possono iniziare a capire i piani che stanno dietro allo smantellamento dell'Unidal: scaricare ancora una volta sulla collettività le conseguenze di una politica economica, sostenuta dallo Stato che ha sempre favorito i capitalisti e che oggi intende ridurre al minimo un settore come quello dolciario favorendo i piani economici della CEE e lo sviluppo dell'industria privata italiana in questo settore.

Quello che la gran parte degli operai denuncia nelle assemblee è il ritardo con cui si è aperta la lotta. L'attacco padronale dura da mesi e mesi e solo ora si occupano le fabbriche. Si è tirato alla lunga per mesi e mesi nel tentativo di trovare un accordo e dando quasi
dere che il governo in questa situazione fosse il «mediatore» di turno. Ma la controparte in una battaglia come questa, il padrone, si identifica proprio con la borghesia monopolista, con lo Stato che fa i suoi interessi, con il governo che li amministra: si poteva in tempi di accordi governo-sindacati, in tempi di compromesso storico aprire una vertenza contro questo padrone? Evidentemente le scelte dei vertici del sindacato, dei partiti dell'astensione sono state subordinate proprio all'accordo di governo, proprio alla politica di sostegno dello Stato dei borghesi e capitalisti che in Bisaglia e soci hanno alcuni dei loro rappresentanti.

Oggi, con l'acqua alla gola, i vertici del sindacato non hanno potuto che prendere atto della volontà operaia di arrivare ad occupare le fabbriche. Ma gli operai si chiedono: occupiamo per che cosa? con quale prospettiva?

Il sindacato su questo piano risponde con la prospettiva del mantenimento del lavoro per tutti (anche se con cassa integrazione e mobilità territoriale) legato al problema dello sviluppo dell'agro industria, del legare cioè l'agricoltura all'industria di trasformazione. Ma a questo punto due sono le cose: o i vertici del sindacato scelgono di battersi contro i piani del MEC, del capitalismo di Stato, dei capitalisti del nostro paese che prevedono la distruzione delle risorse agricole nazionali per importare prodotti da altri paesi del MEC; oppure queste rimangono parole vuote.

Migliaia di tonnellate di barbabietole vanno distrutte nel nostro paese, gli zuccherifici chiusi e questo mentre importiamo zucchero ad esempio dal Belgio e così per la gran parte dei prodotti dolciari (70% che importiamo) e così per molti prodotti agricoli che paghiamo carissimi mentre ne vengono distrutti quintali e quintali.

Questa realtà impone alla lotta il superamento dell'ambito sindacale per diventare lotta politica della classe operaia contro i piani dei capitalisti, della borghesia e del loro Stato.

Altra questione: i metodi di lotta. I vertici del sindacato fanno affidamento soprattutto sulle trattative di vario tipo, sull'intervento del Parlamento e delle Partecipazioni Statali, fanno affidamento su chi ha sostenuto e sostiene questi piani, su chi prima prometteva ma non si è mai opposto con gli strumenti che ha, su quello Stato che nella nostra società è un tutt'uno con il capitale, con il padronato. Queste illusioni la classe operaia le ha già perseguite, ci ha già creduto e non ha mai ottenuto nulla.

E' vero, solo un nuovo quadro politico può dare garanzie di soluzione. Ma non come alcuni pensano con l'entrata del PCI al governo o con una sua partecipazione più diretta, non con l'assunzione maggiore di responsabilità da parte dei dirigenti del PCI che hanno sostenuto e sostengono i piani del MEC, che danno ad intendere che sia possibile modificare la situazione lasciando inalterato il potere economico e politico nelle mani dei capitalisti pubblici o privati. Cambiare quadro politico per la classe operaia deve significare cambiare classe di governo: opporre se stessa alla borghesia, al padronato, prendere in mano essa stessa le fabbriche, l'economia del paese per una nuova democrazia in cui a decidere sia chi lavora e produce.

Questa battaglia di prospettiva deve fondarsi oggi in fabbrica su una lotta per far valere la linea e gli obiettivi di classe nel sindacato, per farla valere nei CdF, rinnegando quei Consigli di Fabbrica del gruppo Unidal che hanno sostenuto la Conferenza di produzione, che ancora offrono illusioni di miglioramenti fermo restando lo sfruttamento, rinnegandoli come organismi di classe.

Significa porre il problema del controllo operaio sulla produzione che veda la classe operaia protagonista attiva del suo destino e non come una massa di schiavi in balìa del padronato.

Nelle fabbriche c'è la volontà di andare verso altre forme di lotta, c'è la volontà di fare come ad Ottana e Torino: prendere in mano la produzione direttamente per dimostrare che la classe operaia vuole e sa produrre da sola.

Legare quindi la difesa del posto di lavoro per i lavoratori dell'Unidal al problema più generale del piano agricolo-alimentare che sia indirizzato non ai profitti dei capitalisti ma a soddisfare i bisogni e le necessità delle masse; produrre come, cosa e per chi, deve diventare decisione e compito della classe operaia direttamente.

I monopoli

presentati dai partiti in lizza.

Nessuna illusione bisogna nutrire sulle soluzioni che si stanno approntando. Non ci sarà alcun cambiamento, ma invece un'ulteriore e più accentuata spinta della politica reazionaria condotta fino a oggi. Nessun contorcimento da parte dei dirigenti del PCI può servire a illudere ancora che la loro presenza al governo sia un bene per le masse lavoratrici e popolari. Gramsci diceva che ciò che va bene per i padroni non va assolutamente bene per le masse. D'altra parte, per riassumere la politica del compromesso storico dopo il fatidico «20 giugno», bastino le parole del direttore de «l'Unità» del 4 gennaio Reichlin, che così spiega la politica di Berlinguer che tanto manda in sollucchero i circoli dominanti: «Non abbiamo preteso nulla in termini di potere, abbiamo dato alla DC spazio e possibilità di agire, abbiamo atteso pazientemente per mesi e mesi. Abbiamo contrastato tenacemente le spinte corporative, detto molti no anche al nostro mondo, abbiamo alzato la bandiera dell'austerità, combattuto l'estremismo, diffuso il senso delle responsabilità nazionali». Abbiamo fatto di tutto, insomma, dice Reichlin. E il gruppo dirigente del PCI con voce roca invoca oggi: fateci entrare nel governo, faremo ancora di più.

A suon

vengono richiesti maggiori sacrifici: stanno infatti scatenandosi altri aumenti, in particolare delle tariffe pubbliche (30% ENEL), nuovi licenziamenti, nessuna prospettiva concreta viene data alla gioventù, tutta la demagogia del piano di preavviamento al lavoro sta apparendo in tutta la sua chiarezza, nessuna soluzione per i grandi gruppi industriali per i quali si è soltanto deciso di stanziare 400 miliardi per pagare gli stipendi ai lavoratori... naturalmente saremo noi a pagare dato che il denaro pubblico è quello estorto ai lavoratori.

Di fronte alla demagogia del governo sulla questione dei prestiti, dobbiamo in realtà renderci sempre più conto che l'unico elemento interessato all'indipendenza nazionale, a lottare contro la penetrazione del capitale straniero nel nostro paese è soltanto il popolo italiano; alla borghesia monopolistica non interessa affatto la questione, perchè da ogni operazione finanziaria anch'essa ha i suoi frutti ed utili. L'interdipendenza del capitale finanziario dei vari paesi crea una tale situazione per cui lottare contro l'imperialismo nel nostro paese come in tutti i paesi capitalisti non significa solo lotta per la pace, contro i preparativi di guerra, contro le basi militari straniere, ma anche lottare contro la penetrazione del capitale finanziario straniero, perchè ci si batta nella stessa lotta contro la borghesia monopolistica italiana la quale non è e non sarà mai accanto alla classe operaia e alle masse lavoratrici nella lotta per l'indipendenza nazionale: è questa una realtà indiscutibile nel periodo di sviluppo del capitale finanziario.

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo «Morte di un compagno», a pag. 2 del numero scorso, c'è un errore nella data della scomparsa del compagno Vittorio Leri: non è l'11 settembre ma l'11 dicembre.

L'autore e il titolo dell'opera riprodotta a pag. 3, sempre del numero scorso, contenevano alcuni errori. Il testo esatto è questo: Georg Grosz, Le colonne della società, 1926 (particolare).

ELEZIONI SCOLASTICHE

Quando i piani reazionari DC e PCI si equivalgono

Un dato che colpisce immediatamente nelle recenti elezioni per i distretti e i consigli provinciali è la scarsa partecipazione delle componenti dei genitori e degli studenti. Nonostante ancora oggi non si conoscano i dati ufficiali del Ministero della pubblica istruzione, possiamo fare riferimento a quelli ufficiosi pubblicati da «La Repubblica» del 22 dicembre:

genitori 44,5%
studenti 47%
docenti 82%
non docenti 86%.

Questi dati smentiscono e ridimensionano da soli le valutazioni del PCI che sulle pagine dell'«Unità» del 13 dicembre scrive: «E' quindi una partecipazione di rilievo, quella che si profila, e smentisce le previsioni pessimistiche di quanti parlavano di *indifferenza* dell'elettorato, che invece in gran parte ha colto il valore politico della presenza alle urne».

Come mai un così massiccio astensionismo e come bisogna interpretarlo?

L'astensionismo non ha una sola faccia, ma è la somma di una serie di comportamenti e posizioni politiche molto differenziate fra loro. Esiste l'astensionismo di coloro che fin dalla creazione degli organi collegiali ne hanno individuato la demagogia e si sono battuti per chiarire alle masse popolari gli obiettivi che attraverso di essi il governo intendeva raggiungere. L'istituzione degli O.C. aveva ed ha il preciso intento di stroncare tutto il movimento sorto nella scuola e sui problemi della scuola per creare attraverso queste strutture un consenso di massa ad un processo di normalizzazione della scuola nel più vasto quadro della fascistizzazione dello Stato.

C'è l'astensionismo di chi ha creduto alla «gestione sociale» della scuola attraverso i consigli di istituto, che magari ha lottato per «razionalizzare e trasformare» la scuola, ma si è scontrato in maniera traumatica con quel «corpo separato» che è la scuola italiana. Ha provato la profonda amarezza di annegare nei regolamenti, nella burocrazia, senza avere la possibilità di modificare niente. C'è infine l'astensionismo di coloro che sono sempre stati estranei alla scuola perché sono estranei a tutti i processi politici e sociali che si sviluppano nella società. Si tratta di una fascia di persone che delegano totalmente alla scuola il compito di «educare» i figli.

Mentre la scarsa partecipazione alle elezioni dimostra il clima di profonda sfiducia delle masse popolari verso questi organismi di cui abbiamo sempre denunciato la natura reazionaria, essa però non fa saltare, come giustamente è detto in un articolo del numero precedente di Nuova Unità, il piano governativo, in quanto gli organi che verranno costituiti assolveranno ugualmente ai compiti per cui sono stati ideati. Il problema vero, al di là della scarsa partecipazione, è che le forze oscurantiste e conservatrici stanno sviluppando un lavoro capillare per ricostruire un'egemonia scossa in maniera seria negli ultimi anni.

Per le liste di «sinistra» i risultati sono stati una delusione:

studenti 40% liste «cattoliche», 60% liste di «sinistra» (PCI, PSI, e in situazioni locali parte dei gruppi)
genitori 60% liste «cattoliche», 40% liste di «sinistra».

La Democrazia cristiana, come tutti gli altri partiti, non si è impegnata direttamente, ma ha saputo sfruttare le sue organizzazioni collaterali. Mentre nell'Italia settentrionale il Movimento popolare cioè Comunione e Liberazione ha dimostrato di essere penetrato non solo nella scuola ma anche nella società (movimenti di protesta a Seveso egemonizzati da C. e L.), nelle altre regioni si è assistito ad un'improvvisa rinascita di organizzazioni clericali che sembravano sparite, quali il M.C.L., l'Azione cattolica, l'AGE, i Focolarini ecc. Per ciò che riguarda la categoria degli insegnanti la battaglia è stata condotta dalle organizzazioni dei maestri e degli insegnanti medi (AIMC, Associazione italiana maestri cattolici), (UCIIM, Unione cattolica italiana insegnanti medi).

Il rilancio dei movimenti clericali era stato preparato già da alcuni mesi, come ci informa «l'Espresso», a livello nazionale, dalla Consulta di pastorale scolastica, un ufficio istituito dalla Conferenza episcopale italiana (CEI), mentre a livello provinciale, lo stesso lavoro veniva svolto dalle commissioni diocesane di pastorale scolastica, che hanno operato come un vero e proprio ufficio elettorale. Le curie e le parrocchie hanno operato un efficace lavoro di raccordo tra tutte le organizzazioni e componenti del mondo cattolico. Coloro che si sono mossi in maniera diversa sono stati abbandonati e stigmatizzati dalle autorità ecclesiastiche.

La «campagna elettorale» del blocco clericale d'altronde era già iniziata da tempo. Le prime bordate aveva cominciato a lanciarle Benelli, cardinale di Firenze, contro la legge 382 in difesa degli enti assistenziali cattolici e delle scuole private religiose, evidentemente non ancora soddisfatto delle ulteriori concessioni proposte da Berlinguer nella lettera a Bettazzi. A questi pronunciamenti che mettevano sempre più in difficoltà il PCI, seguiva il 14 e il 15 ottobre a Roma, il secondo convegno nazionale della FISM (Federazione italiana scuole materne) che federa 10.000 scuole materne «autonome», cioè gestite dalle parrocchie o da ordini religiosi.

Durante questo convegno è stata riproposta la legge di «iniziativa popolare» che la FISM insieme ad altre forze clericali sta portando avanti. Essa prevede le spese d'installazione delle scuole materne autonome (edificio e materiale didattico) a carico dell'ente gestore e gli oneri del personale ai intero carico dello Stato. La Chiesa non ha evidentemente digerito l'istituzione della scuola materna statale e sta scatenando una dura battaglia per il controllo dell'educazione dei bambini fin dalla più tenera età. E per far questo chiede maggiori finanziamenti di quanti non ne abbia spacciando la propria scuola materna come scuola di «pubblica utilità» (per la natura del servizio stesso) e che contribuirebbe al «pluralismo» nella società.

Il programma elettorale del «blocco cattolico» è stato espresso con sintesi da A. Narducci in un editoriale su «l'Avvenire» dell'11 dicembre. Riportiamo alcuni brani: «Il richiamo alla partecipazione seria, responsabile e cosciente è almeno d'obbligo: se non vogliamo che la scuola continui ad essere troppo spesso un luogo di intolleranza e di sopraffazione, sia fisica che ideologica; se vogliamo che la scuola ritrovi il suo ruolo di comunità educante, realmente aperta al pluralismo, al dialogo, al rispetto delle opinioni; se vogliamo, in definitiva, che i nostri figli crescano esercitando ogni giorno quella libertà che ci è tanto cara, dobbiamo fare la nostra parte senza perdere questa occasione così importante e determinante».

A chi obbietta (leggi PCI) che quest'integralismo è tipico di sparuti e ben localizzati settori di cattolici, possiamo offrire in lettura la dichiarazione di G.C. Tesini, responsabile scuola della D.C., che afferma: «Si è bloccato con queste elezioni il tentativo di imporre nella scuola l'egemonia marxista, magari sotto l'etichetta unitaria». La D.C. ha dunque scelto il terreno dello scontro ideologico (valori cristiani capaci di esaltare la libertà e la promozione dell'uomo contro il marxismo totalizzante e annientatore dei valori individuali) sfruttando abilmente il disorientamento di larghi strati di ceto medio e anche di strati di classe operaia.

Il PCI non ha voluto opporsi alla campagna elettorale della D.C. in quanto sta sviluppando da anni ormai una politica tutta tesa ad aiutare la D.C. nel far passare processi di ristrutturazione e di normalizzazione nella scuola come nella società. Non sono state forse votate anche dal PCI le leggi estive sulla riorganizzazione della scuola dell'obbligo? Non è forse il PCI che sta cercando di smantellare tutte le conquiste ottenute dal movimento dei genitori e degli studenti nelle scuole? Quando Berlinguer parla di «scuola seria», parla della scuola come qualcosa che è al di sopra delle parti, che ha perso ogni connotato di classe. Egli afferma: «Gli studenti devono studiare, gli insegnanti devono insegnare»; ma quando si va ad analizzare cosa devono studiare gli studenti, viene fuori una concezione della cultura e della scienza neutrale e dunque idealistica. E che cosa dire della «campagna ideologica» lanciata da più tempo dal PCI sul rapporto «Scuola e Mercato del lavoro»? Questo problema (quello degli sbocchi occupazionali) il PCI lo porta avanti in termini di difesa esclusiva degli interessi di classe della borghesia, adeguando il progetto di ristrutturazione dei processi di formazione e professionalizzazione alle nuove esigenze della riconversione industriale e della ristrutturazione integrale dell'organizzazione del lavoro (mobilità, decentramento produttivo, ricreazione di gerarchie a cui concorre la «nuova professionalità»).

Anche sulla scolarizzazione di massa, sull'espansione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo il PCI parla sempre più di «programmazione dello sviluppo scolastico, contro ogni spinta spontaneistica e anarchica» e di «Verifica delle esperienze del tempo pieno». Le organizzazioni del PCI non solo non si mobilitano per l'istituzione di nuove scuole a tempo pieno, ma neanche appoggiano le lotte per la difesa dell'esistente (ne sono prova le lotte avvenute a Milano all'inizio dell'anno scolastico, osteggiate dal PCI). Tutto ciò rientra in un piano più complessivo del governo a sei sul contenimento della spesa pubblica, di cui la scuola costituisce uno dei punti di attacco.

Questo programma è stato condito da un richiamo sempre più energico alla «difesa e alla trasformazione» della nostra democrazia insieme alle istituzioni e dentro alle istituzioni, in uno spirito di concordia e di unità. «Oltre tutto nell'unità sta la sola garanzia del pieno funzionamento dei nuovi organismi, i quali senza una stretta collaborazione di tutte le componenti (e in particolare gli Enti locali) rischiano di girare a vuoto» («l'Unità» 11 dicembre). La proposta di una stretta collaborazione di tutte le componenti dei nuovi organismi altro non significa che gestire la scuola secondo una linea politica che veda concordi la Confindustria, le Camere di commercio, i provveditorati agli studi, gli Enti locali e le componenti elette (insegnanti, genitori, studenti).

Con questo programma reazionario il PCI si è presentato all'elettorato ed è stato battuto. Per giustificare la sua sconfitta il PCI sceglie la strada dell'invettiva rozza e strumentale contro il movimento degli studenti e le forze della «sinistra extraparlamentare». M. Ghiara in un articolo su «l'Unità» scrive che sulla sconfitta «ha giocato una mobilitazione massiccia, una chiamata a raccolta delle forze cattoliche. E ha giovato in modo non indifferente il ribellismo, l'urlare stupido e becero (scemo, scemo), lo squadrismo perfido dell'ultrasinistra, peraltro fotografata dal voto nelle sue dimensioni». E Occhetto, responsabile del settore scuola, facendo proprie le posizioni di sempre della destra italiana, dichiara: «L'affermazione delle liste cattoliche è dovuta a una ribellione, in parte giustificata, contro una libertà senza regole che, nella scuola, diventa di per se stessa soffocante opposizione degli altri».

Il motivo vero della sconfitta del PCI è dovuto soprattutto alla sua politica sempre più chiara di appoggio e di sostegno al governo a sei e alla borghesia; è dovuto al fatto che strati crescenti di lavoratori e masse popolari prendono coscienza del ruolo e della politica reazionaria del PCI; a parità di contenuti antipopolari, è chiaro che la DC ha facile gioco nella contesa fra i carrozzoni elettoralistici. In un momento in cui i lavoratori subiscono un attacco molto duro alle loro condizioni di vita e di lavoro e cercano, pur tra tante difficoltà, di organizzare una risposta decisa, che veda la classe operaia al centro di un vasto fronte anticapitalistico, il PCI non sa che indicare la via dei sacrifici e dell'austerità per la classe operaia per fare in modo che i capitalisti ricostruiscano accumulazione e profitti. Di fronte al dilagare della disoccupazione (Ottana, Unidal, ecc.) il PCI propone alla Confindustria una gestione indolore di questo fenomeno attraverso la creazione di enti regionali che gestiscano la mobilità.

Anche per quanto riguarda la scuola il PCI, oltre ad aver abbandonato ogni battaglia ideologica e culturale contro i valori di quest'istituzione borghese conduce una sua politica contraria agli interessi delle vaste masse. Il PCI vedendo come assolutamente centrale e prioritario per «uscire dalla crisi» il rilancio della produttività economica all'interno dell'attuale quadro economico dell'organizzazione del lavoro, tende da una parte a considerare eccessivi i costi della scolarizzazione di massa (ampliamento delle sezioni di scuola materna, del tempo pieno alle elementari e alle medie) e dall'altra a considerare la scolarità dei livelli superiori come una contraddizione col mercato del lavoro. La scuola, per il PCI, va finanziata solo nella misura in cui essa torna ad essere funzionale ai bisogni attuali del mercato del lavoro. Il progetto politico del PCI non solo accetta il contenimento della spesa nel settore, ma prevede un'articolazione secondo cui tutto il sistema scolastico, essendo poco «produttivo», deve essere risanato e ristrutturato con una riduzione delle spese, un blocco degli organici, un aumento del carico di lavoro per gli occupati, una «riqualificazione» che significa maggior impegno per i lavoratori e selezione meritocratica per gli studenti.

La scarsa partecipazione alle elezioni e la sconfitta del PCI stanno ad indicare che molta gente ha capito che lo scontro con la borghesia e i governi che la rappresentano non si gioca negli organi collegiali o con gli organi collegiali, ma attraverso un'ampia mobilitazione operaia e popolare non solo per riaffermare i bisogni sulla scuola, ma gli interessi più complessivi della classe. Tocca a noi marxisti-leninisti saper utilizzare questi spazi nuovi che si aprono nella scuola, recuperando un patrimonio di obiettivi e di lotte, del movimento popolare e studentesco, ma sapendo anche cogliere i nuovi livelli di scontro con la borghesia e di unità fra le masse popolari.

UN LIBRO D'INCHIESTA SUL MOVIMENTO SVILUPPATOSI A NAPOLI

Esigenza di una riflessione sui disoccupati organizzati

Pubblichiamo questa intervista tratta da «Lotta culturale», giornale murale edito da Nuova Cultura.

E' appena stato pubblicato da Feltrinelli un volume sull'esperienza di lotta dei disoccupati Organizzati di Napoli. Fabrizia Ramondino che ha curato questa interessante raccolta di documenti ci espone le ragioni del libro.

Puoi dirci che metodo hai seguito nel raccogliere queste interviste?

All'inizio c'era un'impostazione sociologica, anche se le ragioni per cui ho cominciato erano soprattutto politiche. Ho sempre pensato infatti che nel sud, e a Napoli in particolare, c'erano grossi limiti teorici e pratici, e quindi anche politici, nell'atteggiamento dei dirigenti del PCI, che guardavano solo agli operai delle grandi concentrazioni industriali e trascuravano invece i disoccupati e i sottoccupati. Ci sono state certamente delle eccezioni, come Di Vittorio e altri, ma la linea che è passata è stata quella di trascurare l'organizzazione politica del proletariato precario, verso il quale mancava perfino qualsiasi tentativo di analisi di classe.

Così a Napoli le decine anzi centinaia di migliaia di disoccupati e lavoratori precari venivano bollati, e quindi cancellati dalla storia e dalla possibilità di emanciparsi socialmente e politicamente, come «popolino» o come «sottoproletariato».

Andando avanti nel mio lavoro mi sono resa conto delle deformazioni provocate dalla divisione del lavoro. Avevo cominciato ad esempio a compilare vari questionari e a distribuirli fra i disoccupati, man mano che frequentavo quotidianamente i comitati e le manifestazioni mi sono accorta dei limiti di questi questionari. Il primo limite era che a molte domande il movimento dei D.O. aveva già dato una risposta, per cui erano inutili, anzi controproducenti. Ad esempio c'erano domande che riguardavano l'età, il titolo di studio, i precedenti penali; ora di queste cose il movimento ha discusso, ha fatto inchiesta al suo interno, e ha dato una risposta politica: tutti i disoccupati organizzati, anche se hanno superato i 35 anni, anche se non hanno nemmeno la licenza elementare, anche se hanno gravi precedenti penali, hanno diritto al lavoro. Solo alla controparte dei disoccupati tra loro, come poi è stato fatto. Questo evidentemente non significa che i dati non servono in assoluto, ma solo che vanno subordinati allo scopo politico che ci si prefigge. Il che del resto fa la borghesia con i suoi dati, vedi le manipolazioni dell'ISTAT. Un altro limite era dato dal fatto che non si poteva immiserire e restringere la ricchezza e la complessità della coscienza politica e umana dei disoccupati organizzati in formulette di domanda-risposta, soprattutto se si tiene conto del fatto che i D.O. per la maggior parte hanno frequentato ben poco le scuole e non hanno con la penna e con la parola scritta dimestichezza, anzi, della parola scritta spesso diffidano, perché è stata sempre uno strumento di potere e di oppressione nei loro confronti. La registrazione quindi del racconto orale individuale e collettivo offriva una maggiore fedeltà, non sono mancati tuttavia interventi scritti nel libro.

Frequentando i disoccupati ho acquisito sempre di più il punto di vista del loro movimento, per cui non si può dire che questo libro sia imparziale. E' anzi molto parziale, non ha nessuna pretesa di oggettività. Proprio per questo devo fare un rilievo all'editore, che senza consultarmi ha cambiato il titolo del libro. Il titolo originale era: «CREDEVANO CHE FOSSIMO ANALFABETI. I disoccupati organizzati di Napoli raccontano». Invece il titolo messo dall'editore è: «NAPOLI. I disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano». Il titolo dell'editore tende a negare la soggettività dei disoccupati, a presentare il movimento come qualcosa di oggettivo di cui si può parlare con freddo distacco, senza parzialità. «Napoli. I disoccupati organizzati» potrebbe essere anche il titolo di un rapporto del questore di Napoli al ministro Bosco, o di Ridi su «Rassegna Sindacale» o di Bocca su «Repubblica».

Per riassumere: quando si fa un'inchiesta la politica ha il posto di comando rispetto ai dati, ci si modifica profondamente nel corso dell'inchiesta, si va cioè alla scuola delle masse; e infine bisogna essere consapevoli che nel corso della lotta sono le masse che accrescono enormemente le loro capacità di fare inchiesta su se stesse.

Mi sembra che nella tua introduzione al libro hai parlato di valore letterario delle interviste e dei testi scritti dei disoccupati. Vuoi spiegarci meglio cosa intendi?

Tu sai che la classe dominante tende ad usare in senso restrittivo il termine letteratura. In primo luogo c'è una concezione estetica-elitaria secondo cui letteratura sono solo le opere d'arte; in secondo luogo c'è una concezione solo elitaria secondo cui letteratura sono solo gli scritti di uomini famosi.

Letteratura è invece qualsiasi testimonianza scritta di ogni epoca storica, ad esempio gli atti di affrancatura dei servi. Naturalmente in generale mancano le testimonianze dirette degli oppressi, di loro si hanno notizie tramite quello che ne dicono i loro oppressori, più raramente i loro amici o alleati momentanei. In questo senso era molto importante raccogliere le testimonianze dirette del movimento dei disoccupati, e non scrivere sui disoccupati; certo c'è stato un intervento mio, ma in questo modo è stato molto ridotto. Quando dico che sono opera letteraria intendo che dovrebbero essere studiati nelle scuole, con grande vantaggio per l'arricchimento della lingua nazionale.

Vi sarebbe infatti da imparare dal loro linguaggio concreto e immediato, che chiama le cose col loro nome e non usa giri o raggiri di parole; tu sai bene ad esempio che l'uso di termini difficili e astratti da parte della stampa quotidiana e degli altri mezzi di comunicazione di massa non è dovuto al fatto che si devono esprimere concetti complessi, ma solo al fatto che ci si deve rendere incomprensibili e che non si osano chiamare le cose col loro nome. Ma su questo non è possibile qui dilungarsi troppo.

Io credo che è molto importante dare la parola alle masse non solo in senso politico, ma anche nel campo culturale e artistico. E' ovvio che non si possono superare dall'oggi all'indomani secoli e millenni di esperienza di divisione del lavoro, soprattutto in una società come la nostra che quotidianamente produce la divisione del lavoro, invece di attenuarla. E' chiaro che noi non possiamo realizzare qui i contingenti teorici operai e le università di fabbrica come nella RPC, dove comunque, come sai, anche su questi problemi vi sono due linee. Ma è importante qui sin da ora lavorare ad accorciare le distanze tra lavoro manuale e intellettuale, dare la parola alle masse anche nel campo storico, letterario, artistico, combattere le élite di specialisti. In questo campo nessuno di noi ha oggi, credo, le idee molto chiare. Posso fare degli esempi tratti dalla mia esperienza e riflessione, ma mi piacerebbe discuterli con altri. Ad esempio nel libro dei disoccupati vi sono due tipi di interventi: uno che somiglia maggiormente al «racconto» artistico-letterario, altri che somigliano maggiormente invece al «saggio» politico. Nei primi c'è una capacità di sintesi e di espressione che potremmo definire poetica, nei secondi invece razionale. A mio avviso non bisogna privilegiare nessuno dei due aspetti.

Ovviamente nel libro per quanto imperniato su testimonianze dirette c'è un tuo intervento non solo tecnico ma politico. Quali aspetti politici del movimento hai cercato di mettere in evidenza?

Questa è una domanda molto importante. Ho già detto che sono stata parziale, cercando di esprimere la parzialità del movimento. Ma c'è anche la mia parzialità. Non a caso il libro è firmato da me come «autore». Infatti se è vero che molte mie idee sbagliate sono state corrette alla scuola del movimento, altre invece ne sono uscite confermate e arricchite. Né si può escludere a priori una sovrapposizione delle mie idee al movimento. Questo potrà risultare solo da un movimento dei D.O. Gli aspetti politici che ho cercato di sottolineare sono questi:

a) che ogni movimento di massa, ogni lotta, non ha solo un momento esplicito, quello in cui la lotta esplode, ma che esiste tutto un lavoro fondamentale in cui «la talpa scava», in cui nell'oscurità il movimento si prepara e si organizza. Mi pare che oggi nel nostro movimento vi sia una deformazione politica per cui si privilegiano solo i momenti di lotta esplicita. Tutto il lavoro preparatorio politico-organizzativo viene trascurato. Sicché, poi, quando una lotta non è in fase esplosiva, nei compagni subentra lo scoramento, tutto è finito... Ti faccio degli esempi. Oggi sembra che per il nostro movimento gli operai non esistano più, perché non fanno come nel '69. Prima di arrivare sui titoli di prima pagina dei quotidiani il movimento dei D.O. invece covava da molti mesi nella sede di Cinquesanti. Ma chi vi prestava attenzione?

b) che in ogni movimento di massa su ogni punto e in ogni fase della lotta vi sono più linee e che i comunisti devono appoggiare la tendenza rivoluzionaria.

c) che in ogni movimento di massa è necessaria una analisi delle sue componenti e delle sue contraddizioni interne.

d) che dall'esperienza del movimento dei D.O. risulta con chiarezza che le contraddizioni tra il movimento e i revisionisti non sono contraddizioni in seno al popolo, ma antagonistiche.

e) che il ruolo dei comunisti in un movimento di massa non è quello di sostituirsi alle masse, ma solo quello di guidarle e orientarle. «Tendere l'arco e non tirare, indicare appena il gesto» - dice il compagno Mao. Ad esempio i disoccupati organizzati hanno usato molte forme di lotta illegali, ma le hanno usate in prima persona, come movimento di massa. La violenza di massa è diversa da quella di chi alle masse si sostituisce.

Raccogliere e utilizzare le testimonianze della storia e della cultura di classe

La lotta culturale, da un punto di vista di classe, richiede che non si perda mai, anzi che si approfondisca, il contatto con la realtà quotidiana della lotta di classe. E' compito di quanti sono impegnati in prima persona a sviluppare la lotta organizzata nel campo culturale di collegarsi strettamente con la realtà quotidiana dello sfruttamento e dello scontro di classe, con le esperienze della lotta sindacale, della battaglia antifascista e della lotta antimperialista.

Questo compito risponde alla necessità di fornire più ampi strumenti per la conoscenza e la diffusione di queste esperienze, in tutta la loro ricchezza. Perciò è necessario adoperare in modo corretto, fra gli altri, il metodo dell'inchiesta. Questo lavoro, questo metodo non consiste in uno strumento giornalistico, nel modo in cui abitualmente lo pratica la peggiore stampa borghese, né tanto meno in una trovata pubblicitaria. E' invece una pratica culturale che deve essere basata su di un corretto rapporto con le grandi masse.

Il campo in cui il lavoro può applicarsi è vastissimo: la vita nei quartieri popolari delle città, le condizioni di lavoro di importanti categorie (inchieste che si possono fare senza dover aggirare troppi ostacoli, ma con tenace volontà, sono quelle sulle condizioni in tanti luoghi di lavoro che incontriamo tutti i giorni sotto i nostri occhi: i ferrovieri, gli edili, i braccianti, i portuali, il lavoro a domicilio). Altre inchieste si possono fare sulla condizione dell'infanzia presso la classe operaia e i contadini, sull'assistenza sanitaria, sui pensionati, e così via.

E' necessario interrogare le masse lavoratrici, le donne, i giovani, sulle loro condizioni di vita, sulle loro esperienze, raccogliere ogni elemento di insegnamento che provenga dalla loro esperienza. Ciò richiede un metodo perseverante e sistematico di lavoro, una certa tenacia per superare gli immancabili disguidi, le varie difficoltà, un atteggiamento di sincera disposizione ad imparare, una grande accuratezza nel raccogliere le testimonianze.

Una volta raccolta una certa quantità di testimonianze, queste devono essere selezionate, riordinate, appoggiate da altri elementi di documentazione (dati di carattere economico, informazioni di carattere storico) in modo tale da formare un discorso organico.

Questa fase richiede a sua volta un ulteriore intervento: riportare il testo, il risultato della raccolta a coloro che ne hanno fornito la sostanza, gli operai, i contadini, le donne. Si tratta di raccogliere da questi e da altri gruppi di lavoratori il giudizio, le rettifiche, i suggerimenti. Da quest'ultima fase potrà scaturire il testo definitivo, che può essere un articolo, o una serie di interviste, o una combinazione dell'una e dell'altra forma.

Strumenti come la fotografia e il cinema sono spesso indispensabili, ma essi devono essere sempre guidati dal testo e dalla ricerca di documenti, non viceversa; non deve essere la lente dell'obbiettivo a guidare la penna.

Tutto questo lavoro, se sviluppato con intelligenza può portare alla luce un materiale importantissimo che faccia luce sull'esperienza sociale e culturale delle grandi masse operaie e contadine, sulle masse giovanili, esperienza che solo il nostro partito è in grado di raggiungere e di valorizzare. Con un adeguato programma editoriale queste esperienze potrebbero essere messe in circolazione ed essere portate a conoscenza di vaste masse di lavoratori e di giovani in ogni parte d'Italia.

Altrettanto importante è la cura del patrimonio storico di lotte di massa che si sono succedute dalla Resistenza in poi, per non parlare di tutte le precedenti esperienze; si tratta di lotte operaie, di grandi lotte contadine, non solo nel sud, ma anche nel centro e nella Val Padana, che attualmente sono scarsamente e malamente raccolte da gruppi eterogenei e privi di chiari orientamenti politici e culturali. Per il Partito, i cui membri più anziani in molti casi sono stati protagonisti di queste lotte, questo patrimonio non rappresenta una eredità illustre, ma una parte viva della sua esperienza politica e di quella di tutto il movimento di classe.

Quelle lotte, se ben studiate, offrono ancor oggi un prezioso insegnamento sullo sviluppo delle lotte anticapitalistiche in Italia e nel contempo sulla lotta, all'interno del movimento operaio, di linee contrapposte, sulla contrapposizione tra rivoluzione e conservazione.

Anche qui raccogliere testimonianze ed altri documenti, discutere in gruppi di lavoro queste esperienze storiche, sollecitare un bilancio alla luce dello sviluppo successivo della lotta di classe, ordinare tutto questo materiale, selezionarlo per utilizzarlo, in rapporto con la lotta odierna, come strumento di agitazione e di educazione, è un compito che deve vedere i marxisti-leninisti e gli intellettuali rivoluzionari in prima fila.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

CILE

La truffa di Pinochet

La resistenza del popolo cileno sta mettendo il regime fascista di fronte a serie difficoltà. Nel 1977 infatti le lotte popolari hanno conosciuto un rigoroso sviluppo e il movimento antifascista ha consolidato le sue basi e la sua organizzazione.

Per citare soltanto le lotte più importanti svoltesi nel 1977 ricordiamo la manifestazione di protesta contro la dittatura tenuta agli inizi dell'anno per le vie di Santiago e violentemente disciolta dalla polizia, la manifestazione degli edili di Puerto Mont contro il blocco dei salari, la protesta dei lavoratori delle banche di Santiago per i mancati salari dovuti. L'8 marzo le donne hanno tenuto una manifestazione di protesta di fronte alla Corte Suprema per esigere che fosse fatta luce sulla sorte di centinaia di «dispersi». Un imponente movimento di massa è stato lanciato dagli studenti per opporsi alla politica di «autofinanziamento» con cui la giunta militare tentò di imporre tasse astronomiche per le matricole.

Nelle campagne si sono intensificate le lotte contro i grandi latifondisti e per l'applicazione di una autentica riforma agraria. Nella zona di Colchagua centinaia di famiglie hanno dato vita a un grande movimento di massa contro gli abusi padronali e per la libertà dei dirigenti contadini detenuti.

Quest'ultimo periodo ha visto intensificarsi anche le lotte della classe operaia; basti citare le lotte dei minatori del rame che il 2 novembre hanno completamente paralizzato la miniera di «El Teniente», le manifestazioni dei portuali di Valparaiso contro il lavoro straordinario e le recenti agitazioni dei ferrovieri che hanno causato seri problemi ai trasporti tra la capitale e il porto più importante del paese.

Il Partito Comunista Rivoluzionario alla testa della resistenza popolare e il Frente del Pueblo, che ha conosciuto uno sviluppo importantissimo in questi ultimi mesi, hanno svolto un ruolo di vitale importanza in questa forte avanzata del movimento antifascista, a cui hanno aderito nuove componenti organizzate ed anche dei settori del partito revisionista, i quali hanno abbandonato la passività imposta da Corvalan e sono passati attivamente alla lotta di resistenza popolare.

Di fronte all'avanzamento della Resistenza, all'isolamento internazionale e alle contraddizioni che lo oppongono ad altri settori della borghesia cilena, il regime di Pinochet sta cercando oggi di guadagnarsi una patente di legittimità, di assumere una faccia «democratica» che naturalmente non tocchi alcuna struttura dell'apparato repressivo dello Stato e che mantenga l'oppressione e lo sfruttamento dell'imperialismo e della reazione interna sul popolo cileno. Tale manovra viene tentata attraverso un cosiddetto referendum, un vero e proprio bluff programmato dalla dittatura che non può ingannare nessuno. Esso consiste nel votare sì o no a una dichiarazione che suona pressappoco così: «Pensate che il governo cileno stia difendendo il Cile dinanzi agli attacchi internazionali?». Il voto sarà obbligatorio, nessuna garanzia viene offerta per la sua validità e ad esso non parteciperanno «coloro che hanno favorito la campagna anticilena», «i sovversivi», «gli estremisti» e «i malati del cancro marxista» i cui nomi sono stati cancellati dai registri elettorali.

Qualunque sia il risultato di questo «referendum», nulla cambierà per il popolo cileno, di questo sono ben coscienti i comunisti, gli antifascisti, le masse popolari italiane che hanno conosciuto sotto il regime mussoliniano la funzione di simili farse elettorali.

Il popolo cileno sa ormai per esperienza diretta che esso deve fare affidamento sulle proprie armi, sulle proprie organizzazioni, sui propri strumenti di lotta e che soltanto queste armi scaveranno la fossa all'attuale regime di oppressione; esso sa che le sue organizzazioni, profondamente radicate tra le masse, come il Frente del Pueblo, sono le uniche che lo guideranno alla conquista di una vera libertà.

LA «PACE» FRA EGITTO E ISRAELE

Calcoli reazionari di Sadat e mire aggressive di Begin

Il viaggio di Sadat in Israele del 19 novembre era stato accompagnato con grande clamore di propaganda demagogica: l'abbraccio tra il capo dello stato egiziano e i dirigenti sionisti era stato salutato da Carter, dal Vaticano e da tutte le forze della reazione internazionale come l'inizio della «marcia della pace», la «grande speranza». Oggi l'esito dei negoziati svoltisi a Ismailia ha messo sotto gli occhi di tutti la natura reale di questa grande manovra internazionale dell'imperialismo: un complotto a largo raggio per stroncare definitivamente ogni prospettiva di giusta soluzione del conflitto, una offensiva in grande stile che mira a dividere le varie forze arabe, ad isolare e tagliar fuori dalle trattative il popolo palestinese, per dare ad Israele il diritto di conservare legalmente la sovranità sul territorio palestinese e di continuare con i suoi bestiali sistemi di repressione e di genocidio la distruzione del popolo palestinese.

Chi poteva credere veramente che, solo per il fatto che Sadat si era recato di persona a riverire il governo sionista, solo perché egli aveva ostentatamente elogiato lo stato d'Israele, questo avrebbe benignamente concesso quanto ha rapinato e rapina con uno stato continuo di terrore e di guerra? Chi poteva credere che con qualche complimento diplomatico i dirigenti sionisti avrebbero rinunciato di punto in bianco ad essere quello che sono, a svolgere la loro funzione di agenti armati dell'imperialismo in Medio Oriente? Non hanno constatato i popoli arabi con una dura esperienza di guerre sanguinose, per decenni, che i sionisti hanno costituito il loro stato con l'unico scopo di espandersi e sottomettere sempre nuovi territori, sfruttare i popoli che vivono in Palestina, in Giordania, nel Libano?

Alcuni, compresi i revisionisti del PCI, avevano lasciato credere che l'«operazione di pace» fosse guidata da un sincero desiderio di giustizia dei vari capi di stato e che anche Carter e gli Stati Uniti fossero d'accordo per il ritiro dai territori occupati dell'esercito israeliano, e che fossero inoltre d'accordo per la costituzione di uno stato palestinese indipendente.

Dopo la Conferenza del Cairo, cui hanno partecipato l'Egitto, Israele, gli USA e il Vaticano, si è giunti alla trattativa diretta tra i due governi, di Israele e d'Egitto. Qui Begin ha esposto a chiare lettere le sue condizioni, che sono un vero e proprio piano di annessione, sia in Cisgiordania, che a Gaza. In queste due regioni, abitate interamente da popolazioni arabe palestinesi e sottoposte dal '67 al duro regime di occupazione militare sionista, Begin propone l'istituzione di certi organismi di consultazione amministrativi, sotto l'autorità sionista; egli vuole che sia riconosciuto il pieno diritto dei sionisti ad acquistare beni, case e terreni, ad insediarsi sui territori e nei villaggi palestinesi, ad imporre la presenza di aziende e società sioniste; in sostanza, dopo aver

sprezzantemente ribadito che Israele conserverà la piena sovranità e il pieno controllo militare sui territori occupati con la guerra, i sionisti hanno cercato di approfittare dell'occasione per strappare un riconoscimento formale del loro dominio coloniale in Palestina, mascherandolo sotto la forma di concessione della «autonomia amministrativa».

Come ben si sa questo piano è stato concordato insieme a Carter, che Begin ha direttamente interpellato recandosi negli Stati Uniti pochi giorni prima della trattativa. Poi Carter ha dato pubblicamente il suo benestare e si è apertamente pronunciato contro la costituzione di uno stato palestinese. In precedenza egli aveva fatto credere di essere favorevole alla creazione di un «focolare» palestinese, lasciando intendere con termini vaghi che gli Stati Uniti erano disposti ad appoggiare le giuste rivendicazioni del popolo palestinese.

Sadat si è mostrato «deluso» per quello che è sembrato un voltafaccia di Carter ed ha lamentato che la dichiarazione degli Stati Uniti contro il progetto di uno stato palestinese abbia reso più difficile la trattativa.

Ma in verità egli non aveva nessun motivo di delusione, perché gli USA non potevano certo aver dato veri motivi di illusione, soprattutto ai popoli arabi, che per lunghi anni hanno potuto sperimentare attraverso le piaghe che il napalm americano produceva sulla loro pelle quale fosse l'interesse di pace americano!

In sostanza, il governo egiziano, che rappresenta una casta sociale ormai completamente estranea agli interessi popolari delle grandi masse di contadini, di operai e disoccupati egiziani, ha perseguito il suo piano per una pace separata senza che vi fosse alcuna seria o ragionevole possibilità di ottenere risultati concreti per quanto riguarda le mire espansionistiche di Israele, e tanto meno la sua disponibilità a restituire i territori conquistati con la guerra imperialista.

La borghesia egiziana ha esaurito ormai il suo breve ciclo di rappresentante storico degli interessi nazionali e di indipendenza del popolo egiziano: attualmente il suo interesse è soprattutto quello di espandere il suo potere economico interno, di legarsi attraverso vantaggiosi rapporti economici con l'imperialismo, facendo propri, all'interno dei paesi arabi, gli interessi economici e militari dipendenti dall'imperialismo USA. Non a caso lo sviluppo delle trattative dirette con Israele ha coinciso con una dura campagna di repressione interna condotta con asprezza anche nei confronti di quei movimenti di opposizione democratico-borghese che non accettavano la linea di Sadat.

Dunque, senza dubbio sia Sadat, sia i gruppi di borghesia nazionale e di burocrazia privilegiata che dominano il paese, potevano chiaramente comprendere che la trattativa aperta clamorosamente non avrebbe portato nessuna concessione reale sul piano della giustizia e del diritto dei popoli arabi alla vita, alla unità, nulla sul piano della tutela dei diritti economici, nulla sul piano della sicurezza militare. Essi hanno tuttavia aperto le trattative, anche se questo significava cedere sulla questione sostanziale, ossia il riconoscimento dello stato sionista, il riconoscimento del suo diritto al saccheggio (Sadat, andando a visitare località occupate con la forza da Israele ha di fatto riconosciuto questo diritto). Ciò corrisponde ad un disegno di espansione internazionale perseguito dagli imperialisti, nel quale l'Egitto ha ricevuto ed accettato una parte importante. Esiste infatti una complessa strategia imperialista che tende a legare più strettamente fra loro una serie di paesi arabi già su posizioni filo-imperialiste, come la Giordania, l'Arabia Saudita, ecc., con lo scopo di costruire una alleanza reazionaria in questo delicato settore geografico, uno schieramento capace di rompere l'unità popolare degli arabi, che del resto è ben lontana dall'essere compiuta, di arginare il processo rivoluzionario che si accende continuamente in molti focolai del Medio Oriente, senza ancora trovare la giusta strada della lotta, ma soprattutto con lo scopo di potenziare ed estendere il controllo economico e sociale sulle risorse dei paesi che sono collocati in questa vasta area.

Questo grande schieramento, che Carter sogna di costruire, comprende due grossi paesi: l'Iran da un lato e, appunto l'Egitto dall'altro, rafforzando i suoi mezzi di pressione sia sull'uno che sull'altro, gli USA non solo si avviano a ampliare il loro dominio e il loro controllo su importanti vie di comunicazione e importanti riserve energetiche, ma accrescono anche, sul piano mondiale, la propria forza strategica concentrando volta per volta il proprio potenziale offensivo nelle zone del mondo di interesse vitale, e stringendo molteplici patti di alleanza politica e economica che legano le borghesie nazionali più strettamente agli interessi politici dell'imperialismo, gli USA sono oggi in grado di aumentare il potere oppressivo del sistema imperialistico che essi controllano.

Nello stesso tempo Carter conta con questi metodi di guadagnare punti nello scontro economico, politico e militare con l'altra superpotenza, l'URSS, che ha reagito con molto disappunto allo sviluppo dei negoziati Sadat-Begin. Approfittando della circostanza Breznev ha strombazzato a destra e a sinistra, parlando della causa palestinese e dei «piani dell'imperialismo».

Indubbiamente i revisionisti sovietici, avvertendo il pericolo di una minacciosa avanzata della offensiva diplomatico-politica degli USA che rischia di compromettere i loro disegni di espansione, tentano a loro volta di farsi paladini degli interessi dei popoli arabi, e di contrapporre allo schieramento controllato dagli USA uno schieramento controllato dall'URSS.

Sostenete Gioventù Comunista

MANOVRE IMPERIALISTE

Il «viaggio» di Carter

Il predone imperialista Carter, dopo aver tentato di conquistare i favori del popolo americano con i suoi benevoli sorrisi e la sua demagogia, sta ora dispensando le sue grazie in giro per il mondo; il suo viaggio più volte rimandato è in questi giorni in pieno svolgimento. Carter, per prima cosa si è recato in Polonia: è noto l'interesse USA a sviluppare sempre maggiori contatti con i paesi dell'est per agevolare la penetrazione del capitale americano in questi paesi in cui imperversa la crisi economica, una crisi aggravata dalla loro completa dipendenza di tipo coloniale dall'URSS che li depreda letteralmente: esistono per queste notevoli contraddizioni sulle quali Carter spera di far leva per ottenere e raggiungere i propri scopi: è una questione di estrema importanza per gli USA contrastare il predominio russo nelle aree tradizionalmente ormai di appartenenza URSS (la stessa politica che stanno portando avanti i socialimperialisti sovietici in ogni parte del mondo).

La seconda tappa di Carter è stata la Persia, dove è stato accolto da numerose manifestazioni antimperialiste di lavoratori e studenti iraniani; la polizia è intervenuta brutalmente operando arresti, e per tutta risposta il grande difensore dei diritti umani quale vorrebbe sembrare Carter ha dichiarato di avere una completa identità di vedute con lo Scià sulla questione dei diritti umani; naturalmente nessuno di noi dubitava di ciò data la natura dell'imperialismo fomentatore di guerre, portatore di stragi e di lutti fra i popoli. Naturalmente è fondamentale per gli USA rafforzare l'amicizia con la Persia, che come potenza petrolifera esercita un ruolo nei paesi produttori di petrolio ed è questo ruolo che gli USA intendono continuare ad influenzare e utilizzare (vedi questione della stabilità del prezzo del petrolio). Carter ha incontrato a Teheran anche Hussein di Giordania, anche se non si hanno precise dichiarazioni né dell'una né dell'altra parte certamente si sa che questo incontro si inquadra nella battaglia che l'imperialismo americano sta combattendo sia per distruggere la resistenza palestinese, sia per combattere l'influenza del socialimperialismo sovietico nella zona del Medio Oriente: l'obiettivo è di favorire attorno all'iniziativa di Sadat mirante a liquidare la lotta del popolo palestinese e i suoi contenuti e obiettivi una soluzione che farebbe comodo a molti anche in Medio Oriente, prima di tutto a Israele, ma anche altri paesi che ne riceverebbero contropartite (ma che vogliono avere delle precise garanzie).

Questo viaggio imperialista di Carter ha vari altri obiettivi anche europei e ci riserviamo di parlarne più a fondo nel prossimo numero del giornale tenendo conto dello sviluppo del viaggio stesso; nel frattempo rileviamo che, mentre l'obiettivo principale in Europa è quello di riaffermare e rafforzare nello stesso tempo le alleanze tradizionali, in Asia, e precisamente a Nuova Delhi, l'obiettivo di Carter è quello di riprendere le vecchie abitudini perse nel periodo di Indira Gandhi quando il governo indiano era legato al socialimperialismo sovietico: si vuole restaurare la vecchia alleanza in funzione antisocialimperialista ma anche anticinese, e contro i popoli indocinesi che hanno inflitto agli imperialisti USA una dura sconfitta.

Contro la teoria dei «tre mondi»

Il **Partito Comunista Rivoluzionario del Cile**, in una lettera aperta ai dirigenti del Partito Comunista Cinese, ha manifestato il suo disaccordo riguardo alla «teoria dei tre mondi» considerandola una teoria revisionista che frena la lotta di classe e predica l'unità con le dittature e i governi reazionari d'Africa e di America Latina, e non favorisce la lotta dei popoli di questi paesi contro i loro oppressori.

Il PCR del Cile -continua la lettera- ha sempre lottato per l'unità del Movimento Comunista Internazionale, ma questa unità non può che essere basata sul marxismo-leninismo e sull'internazionalismo proletario. Tale unità non presuppone la conciliazione con gli opportunisti, ma al contrario presuppone una lotta di principio contro di essi.

Il Comitato Centrale del **Partito Comunista Portoghese (Ricostruito)** ha dichiarato, in una risoluzione adottata alla sua II riunione plenaria, la sua ferma opposizione alla pretesa «teoria dei tre mondi» che alcuni cercano di imporre come strategia e tattica del movimento marxista-leninista internazionale, ma che è in realtà una teoria opportunista che conduce al revisionismo. La larga pubblicità fatta attorno a tale teoria -dice la risoluzione- esige dal nostro Partito una presa di posizione che non lasci sussistere alcun dubbio. Si tratta di un dovere di principio riguardo al proletariato del nostro paese e al Movimento Comunista Internazionale.

Il PCP (R) si mantiene fedele in ogni circostanza alle posizioni di principio leniniste: la grande forza motrice della storia è la classe operaia mondiale, con i suoi bastioni, i paesi che avanzano sulla via vittoriosa della dittatura del proletariato. I popoli oppressi dei paesi semicoloniali e dipendenti che lottano per l'emancipazione nazionale e sociale sono i suoi alleati fondamentali. Quanto alla borghesia, essa diventa sempre più reazionaria, ed anche quelle borghesie a cui l'imperialismo e il socialimperialismo portano pregiudizio sono incapaci di dirigere una lotta conseguente contro di questi perché esse temono molto di più la classe operaia, la rivoluzione e il socialismo.

Il **Partito Comunista del Giappone** (di sinistra), in una risoluzione adottata alla sua 31 ma sessione, sottolinea che oggi, quando la putrefazione e il parassitismo del capitalismo mondiale divengono sempre più evidenti e la lotta del proletariato, delle nazioni e dei popoli oppressi del mondo, compreso il Giappone, non fa che progredire, le larghe masse prendono sempre più coscienza del carattere revisionista controrivoluzionario della «teoria dei tre mondi». Tale teoria abbellisce gli imperialismi, la borghesia monopolistica e i reazionari dei diversi paesi e costituisce un serio ostacolo per lo sviluppo della rivoluzione mondiale e della rivoluzione giapponese e incoraggia le nuove correnti opportuniste, scissioniste e revisioniste all'interno e all'esterno del paese.

Dopo aver sottolineato che la «teoria dei tre mondi» è completamente in opposizione al metodo marxista-leninista dell'analisi di classe e che è totalmente fondata su un idealismo soggettivo e metafisico, la risoluzione conclude: è importante per noi intensificare ancora di più la lotta per smascherare il carattere criminale di tale teoria e distruggerla. In questa lotta, dobbiamo prima di tutto approfondire lo studio della teoria marxista-leninista ed elevare in tal modo il livello teorico di tutto il Partito.

Il giornale irlandese **Red Patriot»**, in un articolo intitolato «La teoria dei 'tre mondi' non concorda con il marxismo-leninismo ma con l'opportunismo», dice che tale teoria è della stessa pasta della linea sostenuta dalla Seconda internazionale al tempo della prima guerra imperialista mondiale, che sosteneva l'unità degli operai con le proprie borghesie e si opponeva alla lotta rivoluzionaria civile all'interno del paese e che predicava che gli operai europei dovevano andare negli altri paesi per uccidere i loro fratelli. La «teoria dei tre mondi» infatti tenta di condurre il proletariato mondiale ad accettare la collaborazione di classe, l'alleanza reazionaria nazionale con la borghesia e ad abbandonare la rivoluzione proletaria con il pretesto dell'imminenza di una guerra imperialista.

Segue dalla prima pagina

La reazione

«democrazia», rivela la sua vera natura reazionaria. Lo Stato e il governo borghesi non hanno bisogno di essere sollecitati dai revisionisti a fare una «organica politica dell'ordine pubblico», in quanto già la fanno. Leggi come quella Reale sull'ordine pubblico, passate con l'appoggio o con l'«astensione» dei revisionisti, misure «speciali» come quelle adottate da Cossiga, attacchi polizieschi e attentati fascisti: questa è l'organica politica dell'ordine pubblico attuata dalla borghesia e dal suo massimo partito, la DC, contro la classe operaia, contro le masse popolari, contro chiunque rifiuti la politica dei sacrifici, contro chiunque mette in dubbio l'ordine capitalistico di oppressione e sfruttamento.

La politica «antifascista» dei dirigenti revisionisti del PCI, basata sul presupposto che il fascismo può essere spazzato via non dalla mobilitazione di massa ma dall'apparato statale della borghesia che ne è matrice, disarma la classe operaia e le masse popolari nel momento in cui si intensificano gli attacchi fascisti, nel momento in cui - a causa anche delle stesse contraddizioni esistenti all'interno della borghesia - cresce il pericolo della «soluzione» reazionaria, sia essa lo Stato «forte» sul modello tedesco o l'aperto colpo di Stato fascista. Tale politica non permette nemmeno di raccogliere attorno alla classe operaia tutte le alleanze possibili degli strati sociali, delle forze progressiste. Per questo, per porre la classe operaia alla testa di un reale movimento antifascista di massa, bisogna battere, a partire dalle fabbriche, questa politica capitolazionista, questa politica di inganno e di disarmo.

Occorre - smascherando la reale natura e il reale ruolo del fascismo nel quadro della «democrazia» borghese - promuovere e coordinare azioni di lotta di massa sia contro il fascismo che contro l'imperialismo (fronte di lotte che i revisionisti hanno completamente abbandonato per ottenere dagli USA il nulla osta per un loro ingresso nel governo in Italia). Occorre far crescere nelle masse la consapevolezza che la recrudescenza fascista non sta avvenendo solo in Italia ma anche in altri paesi europei, sintomo questo di quale via le borghesie europee - sull'orma di quella tedesca - intendono seguire, dimostrazione del fallimento della politica «eurocomunista» per l'Europa. Occorre far crescere nelle masse la coscienza del crescente pericolo di guerra causato in primo luogo dalla rivalità fra le due superpotenze USA e URSS, dal sistema imperialista diviso oggi fra due grandi blocchi, occidentale e orientale. Con questa consapevolezza, la classe operaia deve porsi alla testa di un vasto movimento antifascista e antimperialista, perché il fascismo e l'imperialismo siano estirpati estirpandone le radici di classe.

Assassinati

era possibile, con un intervento nemmeno difficoltoso, salvarlo.

E ancora: il trattamento riservato a Franca Salerno e a suo figlio Antonio di 12 mesi: lei ha dovuto subire due interventi durante il parto, tra cui il taglio cesareo, il bambino ha necessità di cure; ambedue sono stati trasferiti nel carcere di Nuoro (carcere maschile trasformato in lager vero e proprio) in una cella isolata e senza riscaldamento e poi se moriranno di broncopolmonite o complicazioni varie sarà anche questo dovuto al «caso»?

Decine e decine di carceri stanno cambiando aspetto: vetro di divisione nei colloqui, celle d'isolamento, pestaggi, le già brutali condizioni di prima vengono rese più razionalmente repressive. La Germania è anche qui: a Nuoro come all'Asinara, a Fossombrone come a Messina. I carcerati scioperano. Ma da soli possono ottenere ben poco. La tanto sbandierata riforma carceraria ha lasciato il posto ad un accentuarsi della fascistizzazione anche in queste istituzioni. La classe operaia non può restare indifferente, non può permettere che i minimi diritti costituzionali vengano così calpestati; ogni battaglia in difesa della dignità dell'uomo deve essere innanzitutto la sua battaglia. E da chi se non dalle assemblee di fabbrica, dai Consigli di Fabbrica deve venire la condanna contro questa ondata reazionaria? Difendere il diritto di Franca Salerno a tenere con se' il figlio, il diritto di farlo crescere e di curarlo, di essere curata anche se è in carcere è diritto alla vita e niente più.

Queste che oggi si fanno contro autonomi, nappisti, brigatisti o altri sono vere e proprie prove di quanto può fare la repressione, prove freddamente calcolate sulle vite umane per domani usarle contro altre vite umane: quelle degli operai rivoluzionari, comunisti, antifascisti che lottano. Il movimento operaio, democratico e antifascista ha permesso di smascherare la strage di Stato; lo stesso oggi, e prima di tutti la classe operaia con i suoi strumenti, deve battersi in difesa della democrazia e dei diritti sanciti dalla stessa Costituzione. Coloro che celebrano l'anniversario della Costituzione con fasce tricolori, con ministri, generali ed alti prelati sono gli stessi che in realtà giornalmente la calpestano, così come hanno calpestato ogni ideale di progresso e di emancipazione che animò la Resistenza. Spetta ancora una volta alla classe operaia, ai comunisti innanzitutto, veri artefici di quella lotta, esserlo anche di questa e unire attorno a sé tutto il movimento democratico e popolare.